

Fassino: la legittimazione di Fini apre la competizione del dopo Berlusconi

Piero Fassino sottolinea un aspetto del viaggio di Gianfranco Fini in Israele che va al di là del rifiuto del fascismo: l'apertura di una «competizione nuova» nel centrodestra in vista del dopo-Berlusconi. «Nella destra - osserva Fassino - si è accelerata la discussione su cosa succederà dopo Berlusconi».

Non mi sfugge che quel viaggio è stato preparato con l'obiettivo di ottenere una legittimazione politica. Il fatto che Fini sia legittimato e definitivamente sdoganato apre una competizione nuova nel centrodestra. Lo capisce anche un bambino». Resta però da capire se tutto il partito abbia le stesse opinioni del suo presidente. «Spero che tutta la destra e An tengano conto delle affermazioni fatte da Fini - ha osservato il leader della Quercia - mi auguro che non siano solo personali ma che corrispondano a un radicale cambiamento di atteggiamento e di giudizio».



Finestra: il vicepremier rinnega idee e valori dei nostri martiri

Il vice presidente del consiglio Fini ha pronunciato «incaute e offensive parole, denigrando morti e vivi già militanti nelle forze armate repubblicane». Parole di Ajmone Finestra, presidente nazionale dell'Unione combattenti della Repubblica sociale italiana. Finestra, per anni «federale» del Msi, senatore per due legislature, è stato

sindaco di Latina dal 1993 al 2001 senza mai iscriversi ad An. «Parlo in nome delle migliaia di combattenti caduti per l'onore d'Italia e dei sopravvissuti, ho il dovere di stigmatizzare con forza alcune dichiarazioni rilasciate da Fini». Finestra ricorda a Fini che «non ha vissuto la tragedia dell'8 settembre '43 e le tragiche conseguenze per giovanissimi e anziani dell'esercito della Repubblica sociale che hanno preso le armi credendo intimamente di combattere per l'onore d'Italia». E lo invita a ricordare il sacrificio dei numerosi giovani dell'allora Msi, vilmente uccisi per aver tenuto fede a ideali e valori che egli con alcune dichiarazioni sembra oggi rinnegare».

Fini non vuole spegnere la Fiamma

«Con il viaggio non c'entra. Su Mussolini mi ero sbagliato». Perplexi gli ebrei italiani

Segue dalla prima

Fini ascolta con grande attenzione, prende appunti, non mostra nervosismo neanche quando il professor Della Pergola ricorda che "il movimento politico Alleanza Nazionale nasce dalla radice del Movimento sociale italiano, che a sua volta nasce dall'eredità del disciolto Partito nazionale fascista". Un legame che ferisce soprattutto gli "Italkim" più anziani, quelli che hanno conosciuto l'infamia delle leggi razziali e le brutalità del ventennio fascista. Della Pergola dà atto dell'"opera svolta" da Fini e del "processo di crescita e riflessione personale e per il suo partito, che si è manifestato in gesti di grande coraggio e rilevanza politica", anche se, avverte, "restano ancora delle ombre che chiedono di essere eliminate, perché questa lunga marcia di avvicinamento possa dirsi completata". E sono proprio queste "ombre" che ancora gravano su Alleanza Nazionale ad avere impedito a Gianfranco Fini di varcare la soglia dell'antica Sinagoga italiana di Hillel Street. Gli interventi si susseguono, incalzanti. A quanti gli chiedono di chiarire il rapporto con alcuni pensatori, da sempre considerati padri spirituali della destra italiana, come il filosofo antisemita Julius Evola, Fini replica seccamente: "Tutti quelli che conoscono la politica italiana - afferma - sanno perfettamente che tra gli autori di riferimento politico di An ce ne possono essere tanti, ma Evo-



Foto di Inbal Rose/Agf

Il vicepremier assicura: tra gli autori di riferimento politico di An ce ne possono essere tanti, ma Evola non c'è



la non c'è". "Se così non fosse - va avanti Fini - non sarei qui, non avrei detto e fatto ciò che ho detto e fatto" (ma Evola è tra gli intellettuali citati tra i documenti di Fiuggi, ndr).

Fini, vice premier "sincero amico di Israele" conquista il consenso degli Italkim, almeno di quelli presenti in sala; Fini, presidente di Alleanza Nazionale, un partito che - rimarcano esponenti della comunità degli ebrei italiani in Israele - conserva ancora nel suo simbolo la fiamma repubblicana, e nelle sue fila nostalgici della Repubblica sociale -, molto meno. Ed è il professor Della Pergola a spiegarne le ragioni: "Il problema della responsabilità collettiva - osserva - se vale per l'Italia tutta in generale, come ha detto coraggiosamente l'onorevole Fini, vale a maggior ragione per la Repubblica Sociale Italiana. Ma su quest'ultimo tema - sottolinea

il vice presidente degli Italkim - non crediamo di avere ancora sentito un pronunciamento di rigo esplicito, inequivocabile, definitivo e se ci è sfuggito qualcosa non guasterà udirlo nuovamente". Ed è proprio una domanda sulle ombre del passato e suoi simboli del presente, che scuote l'imperturbabilità di Fini: Togliere la fiamma dal simbolo di An? "Questo non c'entra assolutamente nulla con il viaggio in Israele. Risponderemo a Rutelli quando saremo in Italia", taglia corto il presidente di Alleanza Nazionale, visibilmente stizzito. Così Fini replica a Francesco Rutelli, leader della Margherita, che ha invitato il vice premier a completare il percorso avviato con il viaggio a Gerusalemme togliendo la fiamma dal simbolo di An. Una richiesta avanzata anche dalla segreteria dei Democratici di Sinistra: per realizzare davvero la disconti-

nuità evocata da Fini nel suo viaggio a Gerusalemme, "bisogna che An tolga la fiamma dal simbolo. Il superamento di questo simbolo dimostrerebbe che la discontinuità è reale e netta", sostiene il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti.

«Ha cambiato idea su Mussolini?» «Certamente sì, altrimenti non sarei qui, non avrei detto ciò che ho detto e fatto ciò che ho fatto», dice Fini, rispondendo ad un'altra domanda. «Cambiare opinione ed ammettere di avere espresso un giudizio sbagliato - aggiunge - è espressione di libertà e di buona coscienza».

La visita in Israele è ormai agli sgoccioli, e Fini è sollecitato dai giornalisti a fare un bilancio. "Saranno gli osservatori o le autorità israeliane o i cittadini italiani a fare bilanci", è la risposta a caldo. Ma poi il vice premier ci ripensa, e aggiunge: "Quel che ho

detto e fatto, è in sintonia con il pensiero della stragrande maggioranza degli italiani e anche di quelli che mi hanno dato fiducia". Su un punto, Fini non intende pronunciarsi: è quello che chiama in causa la sfera dei sentimenti e delle emozioni suscitate dal viaggio, in particolare la visita al Memoriale dell'Olocausto: "Sono questioni personali", si limita a dire. Da vice premier, traccia invece un primo bilancio politico dopo gli incontri avuti con le massime autorità israeliane: "Tutti gli interlocutori - afferma - hanno espresso apprezzamento per la responsabilità e l'equilibrio con cui il governo italiano guarda alla questione del Medio Oriente". La Road Map - prosegue Fini - è l'unico percorso per raggiungere la pace, ma se fino ad oggi non si è tagliato il traguardo ciò non è per responsabilità unilaterale". Al centro dell'agenda dei suoi colloqui in Terra d'Israele, il tema del risorgente antisemitismo ha una parte rilevante del bilancio finale tratteggiato dal vice premier italiano: "Razzismo e antisemitismo - denuncia Fini - sono ancora presenti in certe pieghe della società italiana ed europea", quindi è necessario un impegno per educare le giovani generazioni. "Ad avvertire questa necessità - conclude il vice premier, che oggi farà rientro a Roma - devono essere tutti gli italiani, a prescindere dalle loro responsabilità e dalle loro collocazioni politiche".

Umberto De Giovannangeli

Quel che ho detto e fatto, è in sintonia con il pensiero della stragrande maggioranza degli italiani



L'ulivo della pace il giallo dei kamikaze

GERUSALEMME Iniziata con una cerimonia dal forte valore simbolico - un ulivo piantato nella Foresta della pace di Gerusalemme in onore dei soldati e civili italiani uccisi nell'attentato di Nassiriya - la visita di Fini in Israele si chiude nel segno del «giallo dei kamikaze». «Occorre essere consapevoli che difendere la pace in determinati momenti storici può portare al sacrificio più alto, quello della vita», sottolinea il vice premier onorando la memoria degli «operatori di pace» massacrati dal terrorismo islamico nel maratorio Iraq del post Saddam.

E a Nassiriya conduce anche il «giallo dei kamikaze». «Mi sembra che si sia trattato di un clamoroso equivoco, derivante dall'incomprensione». Così, un po' sbigottito e alquanto irritato, il vice premier italiano smentisce la notizia riportata sul sito internet di un quotidiano israeliano, secondo la quale avrebbe riferito all'ex premier e attuale ministro delle Finanze

Benjamin Netanyahu in un incontro ieri mattina, che erano musulmani di cittadinanza italiana provenienti dall'Italia i kamikaze autori del massacro di Nassiriya. «Ho riportato al ministro Netanyahu - dice Fini - quello che è stato pubblicato ampiamente dalla stampa italiana: cioè che alcuni kamikaze, morti in Iraq, erano provenienti dall'Italia, erano cittadini che si trovavano in Italia». Anche i kamikaze di Nassiriya? «No, questo assolutamente no», risponde il vice premier. In precedenza, il ministero delle Finanze israeliano aveva attribuito, in un comunicato, a Fini l'affermazione che «sono stati musulmani italiani» gli autori del sanguinoso attentato di Nassiriya. Nel comunicato - rilanciato da diverse edizioni on line dei maggiori giornali israeliani - al vice premier italiano era stata attribuita l'affermazione «si tratta di persone che abitano in Italia, da dove sono partiti per l'Iraq e dove hanno compiuto l'attacco». Secondo il gabinetto del ministro delle Finanze israeliano «l'Islam musulmano estremista non si accontenta di attaccare l'Occidente da fuori ma sta creando cellule terroristiche dentro gli Stati europei e gli Usa per colpire l'Occidente dall'interno». E nel mirino dei «kamikaze di Allah», segnalano fonti dei servizi segreti israeliani, è entrata da tempo anche l'Italia, le cui città possono essere bersaglio di attacchi terroristici. **u.d.g.**

«Ha allontanato l'Italia dall'Europa»

Critiche al vicepremier in Israele: «Sembra il portavoce di Sharon, così non si costruisce la pace»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME "E' più facile venire (a Gerusalemme, ndr.) che scusarsi". E' il titolo con cui uno dei più autorevoli giornali israeliani, Ha'aretz, sintetizza la visita di Gianfranco Fini in Israele. E in prima pagina aggiunge: "La Storia sfugge fra le mani di Fini". Il titolo e il commento di Ha'aretz, riflettono le convinzioni di una parte significativa dell'opinione pubblica israeliana.

I "vuoti" sul passato s'intrecciano con i silenzi sul presente. Silenzi e coperture che riguardano l'«Accordo di Ginevra» (i silenzi) e (le coperture) l'incondizionata apertura di credito al governo di Ariel Sharon per scelte fortemente contestate in Europa, e all'interno stesso d'Israele, quale la realizzazione della "barriera di separazione" in Cisgiordania.

Per quanto riguarda il "vuoto" sul passato, per Ha'aretz quel "vuoto" si condensa in una parola che il presidente di Alleanza Nazionale non ha pronunciato nel suo discorso al Memoriale dell'Olocausto: la parola "perdono". La domanda sul perché di questa assenza,

Ha'aretz l'ha rivolta al diretto interessato. «Avevo già chiesto perdono in passato, ad esempio nella intervista con voi», risponde Fini, alludendo a una lunga intervista concessa allo stesso giornale un anno fa. "In linea di principio - aggiunge il vice premier - faccio mie le considerazioni del presidente delle comunità ebraiche in Italia Amos Luzzatto, che mi sono molto piaciute: lui ha dichiarato che la questione del perdono viene talvolta utilizzata per secondi propositi e che è più importante sul futuro che non su dichiarazioni e scuse sul passato". Un concetto che Fini articolerà ulteriormente negli incontri avuti alla Knesset con la Commissione difesa e con il presidente del Parlamento israeliano Reuven Rivlin (Likud). "Ho spiegato agli israeliani - puntualizza Fini - che per noi condannare significa assumersi una responsabilità. Si può condannare come giudici terzi ma si può condannare anche come parte in causa e in questo caso vuol dire che ci stiamo assumendo le nostre responsabilità per il passato e per il futuro". Ma a dividere il vice premier italiano da una parte della società e del mondo politico israeliani più che la storia è la politica, più che il passato (fascista) è il presente. "Pur di essere riabilitato da Israele, Fini ha avallato acriticamente ogni decisione presa dal governo di destra. In

questo modo, Fini si è avvicinato a Sharon ma ha allontanato l'Italia da gran parte dell'Europa", dice a l'Unità Yossi Sarid, già ministro nei governi a guida laburista, e leader del Meretz, la sinistra sionista. Un allineamento esplicito dal vice premier italiano nei suoi incontri ufficiali a Gerusalemme, e reso ancor più marcato dal "silenzio" di Fini sull'iniziativa di pace che verrà ufficialmente presentata l'1 dicembre a Ginevra: "In Israele, come nelle cancellerie europee e negli stessi Stati Uniti, si discute e si assumono posizioni sull'«Ac-

cordo di Ginevra", ma per il vice premier italiano questa iniziativa sembra non esistere. Il suo silenzio in merito è assordante", rileva Yael Dayan, scrittrice, già parlamentare laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni.

L'Israele del dialogo contesta soprattutto le giustificazioni offerte da Fini alla creazione del "Muro della discordia" in Cisgiordania: "Quando parla delle ragioni di autodifesa che sarebbero alla base della costruzione del muro, liquidando sprezzantemente le critiche

mosse perfino dalla Casa Bianca al governo dei falchi che oggi guida Israele, Fini più che un leader europeo appare come un portavoce di Sharon", taglia corto lo scrittore Uri Avnery, figura storica del pacifismo israeliano. "Ho letto con attenzione le esternazioni del vice premier italiano, cercando di dimenticare che egli è anche il leader di un partito post fascista. Ebbene, non c'è stata alcuna dichiarazione di Gianfranco Fini che abbia aiutato quanti, tra gli israeliani e i palestinesi, cercano di ricostruire una prospettiva di pace", anno-

ta Yossi Beilin, ex ministro laburista della Giustizia, tra i promotori dell'«Accordo di Ginevra».

Al disappunto manifestato dall'Israele del dialogo si accompagna il precipitare dell'immagine dell'Italia nei Territori palestinesi. "A torno o a ragione, la percezione diffusa che si ha oggi dell'Italia nei Territori - osserva Hanna Simora, già direttore di "Al Fajr", il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme - è quella di un Paese apertamente schierato con l'America di Bush nella guerra di occupazione dell'Iraq, e con il governo israeliano di Ariel Sharon che opprime il popolo palestinese". "Con una svolta priva di logica l'Italia ha abbandonato la sua politica di equidistanza in Medio Oriente per schierarsi, senza condizioni, sulle posizioni di Ariel Sharon. Per noi palestinesi il seme-stre di presidenza italiana dell'Unione Europea è stato disastroso", insiste Hafez Barghuti, analista politico e direttore del quotidiano "Al Hayat-Al Jadida", organo ufficioso dell'Autorità nazionale palestinese. In passato i palestinesi avevano apprezzato la politica "mediterranea" seguita dai governi italiani. "Roma, pur mantenendo relazioni di amicizia con Israele, non mancava di ricordare che anche noi abbiamo dei diritti. Ora, Berlusconi va invece a senso unico. Corteggia Sharon, perché

ritiene in questo modo che, grazie a Israele, potrà conquistare i favori degli Stati Uniti", sottolinea Hafez Barghuti. Nei Territori sta cambiando la percezione degli italiani, e cresce un sentimento di ostilità, di cui dà conto Ahmed, 24 anni, studente all'Università di Bir Zeit, che ci fa da guida a Ramallah: "Ho sentito molti miei compagni affermare che oggi non c'è più alcuna differenza tra americani e italiani, perché sono tutti nemici della nazione araba". Un giornale palestinese riporta le dichiarazioni di Gianfranco Fini sul "muro della discordia": Ahmed legge e scuote la testa: "Così - dice - fate il gioco delle teste calde, di chi è pronto a immolarsi per il jihad, e non più solo contro gli israeliani". **u.d.g.**

E da autorevoli esponenti israeliani e palestinesi viene giudicato male il silenzio sulla pace di Ginevra



L'ANGOLO DI PIONATI

Si parte per la "riforma" della Giustizia. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio è sereno: "La riforma dell'ordinamento giudiziario proposta dalla maggioranza va avanti. Il Senato ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate dalle opposizioni che non escludono la possibilità di dialogare con il centrodestra, ma considerano la riforma all'esame di Palazzo Madama come la meno indicata per trovare le prime intese. La risposta più rigida

Le difficoltà oggettive del dialogo

Forza Italia, An e Udc sono per tenere aperta fin d'ora la via del confronto per non perdere - dicono - l'occasione di voltare pagina e chiudere definitivamente, dopo le sentenze Sme e Andreotti, una fase di scontro fra politica e magistratura".

della maggioranza arriva dalla Lega che all'opposizione dice: convergere sulle nostre posizioni, altrimenti siamo pronti ad andare avanti da soli. Le difficoltà oggettive, dunque, ci sono, ma nonostante tutto

p.oj.